

La voce di Maria Dolens

MENSILE DELLA FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI



IN QUESTO NUMERO

- 02** A colloquio con il professor Giuseppe Nesi. Il diritto all'auto-determinazione dei popoli
- 04** Allarme carestia. I conflitti sono la principale causa della fame nel mondo
- 06** Accade al Consiglio d'Europa. In arrivo la presidenza ungherese
- 07** Accade all'Onu. Un'Università per la Pace
- 08** Accade oggi. La bandiera palestinese al Colle

A distanza di oltre cinque anni dal ritrovamento del suo corpo martoriato dalle torture nei pressi dell'autostrada che collega Il Cairo con Alessandria, il sequestro, e la successiva uccisione, del giovane ricercatore Giulio Regeni, recatosi in Egitto per completare la sua tesi universitaria, rimangono a tutt'oggi irrisolti sul piano della individuazione dei colpevoli.

Anche sulla spinta della grande emozione, dell'unanime indignazione dell'opinione pubblica italiana e degli incessanti, coraggiosi appelli alla giustizia lanciati dai genitori, Paola e Claudio Regeni, in questo lungo arco di tempo le autorità italiane preposte al caso, tanto di polizia che giudiziarie, hanno investito ogni possibile sforzo per ottenere dalle controparti egiziane evidenze circa le precise responsabilità. In ogni circostanza i tentativi di ottenere collaborazione si sono scontrati con gli ostacoli più vari, quali ritardi, omissioni, rifiuti e vere e proprie attività di depistaggio, in particolare l'attribuzione dell'omicidio a quattro pregiudicati, uccisi in un conflitto a fuoco. Su questo sfondo di impenetrabile reticenza, l'iniziale sospetto di un diretto coinvolgimento dei locali servizi di sicurezza nell'assassinio di Giulio si è andato via via trasformando in un vero e proprio convincimento, al pari del movente dell'effettato delitto, da collegarsi senza possibile dubbio all'attività accademica di Giulio, ritenuta "sovversiva" dai poteri locali.

Né, nel quinquennio trascorso, sono valsi a indurre il governo cairota alla indispensabile collaborazione provvedimenti di natura politica, sull'esempio della sospensione delle relazioni fra Parlamenti disposta nel novembre 2018 dal presidente della Camera dei Deputati e il, di poco successivo, insediamento, al suo interno, di una commissione di inchiesta.

Analogamente, le esortazioni al ristabilimento della verità rivolte alle autorità nordafricane da varie istanze europee (ricordiamo per la sua rilevanza la risoluzione del Parlamento europeo del dicembre 2020) sono rimaste, all'atto pratico, lettera morta.

Malgrado tali oggettive difficoltà, la nostra magistratura inquirente, sulla base degli elementi di prova disponibili, è stata in grado, a fine 2020, di rinviare a giudizio quattro alti funzionari dei servizi di sicurezza egiziani con le pesanti accuse di sequestro e omicidio aggravato e di lesioni personali aggravate. La prima udienza del processo, che si celebrerà in assenza degli incriminati, resisi irreperibili, è di imminente svolgimento a Roma.

L'aver sin qui mantenuto la controversia su un piano puramente bilaterale ha implicato per l'Italia l'impossibilità di contrastare, se non con prese di posizione formali, l'atteggiamento di non collaborazione pervicacemente mantenuto da parte egiziana e ancora recentemente ribadito dal "caso Zaki", lo studente naturalizzato italiano da un anno incarcerato al Cairo in assenza di capi di imputazione precisi e documentati.

Continua a pagina 5...

Direttore responsabile
Marcello Filotei

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412
F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 35952

GRAFICA

OGP srl - Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

A COLLOQUIO CON IL PROFESSOR GIUSEPPE NESI

Cominciamo ad ascoltare

IL DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI

Ci sono cose sulle quali siamo tutti d'accordo anche se non le conosciamo. Per esempio l'autodeterminazione dei popoli. Chi è contrario? Nessuno. Ma esattamente di cosa si tratta? «È un concetto relativamente recente, ma che ha acquisito rapidamente una portata internazionale. L'autodeterminazione è quel diritto che i popoli posseggono di potere agire per la realizzazione piena dei propri ideali, e rileva sia da un punto di vista esterno che interno», spiega il professore Giuseppe Nesi, ordinario alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Trento con competenze specifiche tra l'altro su giustizia penale internazionale, organizzazioni internazionali, protezione dei diritti umani e relazioni internazionali. Argomenti di casa alla Campana.

Esterno e interno?

Il diritto "esterno" si applica in situazioni di decolonizzazione, di occupazione militare e di apartheid. In queste circostanze un popolo, per affermare la propria identità, potrebbe anche fare ricorso ad azioni violente.

E l'"interno"?

Da un punto di vista "interno" l'autodeterminazione si realizza nella possibilità di attuare la forma di governo voluta dalla maggioranza della popolazione.

Quindi violenza e democrazia uniti in un solo diritto? Potrebbe sembrare una contraddizione.

I due aspetti dell'autodeterminazione potrebbero apparire molto distanti l'uno dall'altro, ma non si contrappongono tra loro.



Avviso ai bagnanti in Sud Africa nel 1989. La spiaggia di Durban è riservata «ai soli componenti del gruppo razziale bianco»

Infatti mentre ciascun popolo ha sempre diritto a scegliere la forma di governo che più gli aggrada, l'autodeterminazione esterna è riconosciuta dalla comunità internazionale solo se ricorrono le condizioni che abbiamo descritto, ovvero una situazione di dominazione coloniale, una occupazione militare, o un regime segregazionista.

Attuale quanto mai, basta leggere la cronaca delle ultime settimane che riporta a una annosa questione di autodeterminazione che forse non si può definire né interna né esterna senza scontentare una delle parti: il conflitto in Medio Oriente, apertosi dopo la seconda guerra mondiale.

La situazione in Medio Oriente è molto particolare, perché la popolazione palestinese ritiene il proprio territorio occupato da Israele, mentre Tel Aviv considera le stesse terre legittimamente sotto il suo governo. La questione si è complicata ulteriormente quando il governo israeliano, in risposta ad attacchi veri o presunti, ha gradualmente ampliato la sua base territoriale, imponendo all'intera popolazione e mantenendo con la forza quelli che ritiene essere i propri confini. La storia ci insegna che questa modalità di solito non funziona.

Una ferita aperta, un esempio emblematico di come non si debba agire a livello internazionale se si vuole realmente consentire a ogni popolo di decidere del proprio futuro in libertà e in pace.

Purtroppo sì, ma bisogna al tempo stesso sottolineare che le Nazioni Unite hanno sempre promosso la visione che prevede due Stati, uno palestinese e uno israeliano, confinanti e pacifici. Tutti i tentativi di soluzione di questa crisi che sono andati vicini a raggiungere l'obiettivo si sono ispirati a questa visione, ma in alcuni periodi si sono fatti grossi passi indietro. L'ultimo arretramento del processo di pace è stato quello causato dall'amministrazione statunitense guidata dal presidente Donald Trump, che ha addirittura adottato degli atteggiamenti provocatori, come la decisione di trasferire l'Ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme, città da sempre contesa tra le parti per motivi storici e religiosi.

Portando questo ragionamento su scala globale, bisogna chiedersi se le Istituzioni multilaterali abbiano o meno gli strumenti per favorire la ricomposizione dei contrasti tra i popoli o tra gli Stati.



Giuseppe Nesi

Basterebbe applicare la Carta della Nazioni Unite, dove già all'articolo 1 e poi al 55 si fa esplicito riferimento all'autodeterminazione di popoli. Si tratta del Dna delle Istituzioni multilaterali. Una consapevolezza che risale alla fine della prima guerra mondiale, con la posizione assunta dal presidente Usa Woodrow Wilson a proposito della necessità di garantire a ogni Paese la possibilità di scegliere la propria forma di governo. Le

Istituzioni multilaterali hanno molte opportunità di intervenire, e in diversi casi hanno raggiunto risultati storici.

Facciamo allora anche qualche esempio di mediazioni finite bene. Cose che vanno meno sui giornali, perché si sa che la Pace fa meno notizia della guerra.

Si parla troppo poco del processo di decolonizzazione nella seconda parte del secolo scorso, un fenomeno enorme che ha riguardato soprattutto l'Africa, ma che ha toccato anche l'Asia. Ci sono state storie di grande successo, altrimenti non avremmo oggi 54 Stati africani e Paesi enormi e importanti come l'India liberati dal giogo coloniale. Solitamente si guarda ai fallimenti delle Istituzioni multilaterali, ma sarebbe giusto sottolineare anche che la loro azione, in particolare negli anni Sessanta, è stata di particolare efficacia.

Quanto pesa l'approccio culturale nell'esportazione della Pace e del dialogo?

È fondamentale, se per impostazione culturale intendiamo la capacità di ragionare, di capire le ragioni degli altri e

di non prevaricare. Purtroppo va rilevato che negli ultimi anni a livello internazionale si è registrata una avanzata di formazioni politiche apertamente intolleranti. Non stanno prevalendo, tranne in alcune sfortunate eccezioni, ma sono tornate ad avere un certo seguito e in alcuni casi sono arrivate addirittura al governo. Viviamo in un momento storico nel quale è particolarmente importante vigilare, soprattutto da parte di chi ha gli strumenti culturali per comprendere quello che sta accadendo. Non dobbiamo sottovalutare le minacce al dialogo, al multilateralismo, alla tolleranza, al rispetto e soprattutto alla capacità di ascoltare.

A proposito della capacità di ascoltare, un grande scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, presentando il suo romanzo La luce e il lutto sintetizzò il ruolo sociale dell'arte descrivendo un'esperienza personale: «Ho imparato a non rubare ascoltando Mozart».

L'ascolto si educa, bisogna essere abituati. "Più concerti, meno guerre" potrebbe essere uno slogan efficace.



Gandhi, al centro, e la folla durante la "marcia del sale", manifestazione non-violenta che si svolse nel 1930 in India contro la tassa sul sale imposta dal governo britannico.

RAPPORTO DELLO GNAFC

Allarme carestia

I CONFLITTI SONO LA PRINCIPALE CAUSA DELLA FAME NEL MONDO

In Occidente si chiama appetito, nel mondo meno sviluppato "fame". Ma la parola di per sé dice poco, ha bisogno per chiarire il suo significato di ulteriori specificazioni, aggettivazioni, precisazioni. Per esempio può essere "cronica". Una fattispecie grave che si verifica quando una persona non è in grado di consumare cibo sufficiente per un periodo prolungato e quindi non può garantirsi una vita normale e attiva. Ma c'è di peggio: l'insicurezza alimentare acuta, lo stato in cui l'impossibilità di consumare cibo adeguato mette in immediato pericolo la vita o i mezzi di sostentamento di un individuo. La misurazione di queste condizioni umane è scientifica e si basa su parametri, accettati a livello internazionale, capaci di individuare le caratteristiche della cosiddetta fame "estrema".

A latitudini come le nostre, dove sono i rischi legati all'obesità ad essere tenuti sotto controllo, la mancanza di cibo è qualcosa di molto lontano, di solito legato ai racconti dei nonni, che però a pensarci condiscono le storie sui piatti vuoti con bombe, invasioni, ritirate e resistenze. Insomma conflitti. Dove ci sono guerre c'è la fame. Da noi non si combatte, ma in altri luoghi sì, e lì la questione è attualissima e le prospettive pessime. Il numero di persone che vivono nell'insicurezza alimentare acuta e che hanno urgente bisogno di assistenza ha raggiunto nel 2020 il dato più

alto degli ultimi cinque anni. L'allarme arriva dal rapporto pubblicato dal Global Network Against Food Crises (Gnafc), un'alleanza internazionale di agenzie delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, che studiano la situazione assieme a organismi governativi e non.



Qualche numero chiarisce meglio la situazione. Il problema riguarda 155 milioni di persone in 55 Paesi e territori. Le ragioni sono legate principalmente ai conflitti e agli shock economici. L'aumento rispetto al 2019 è di 20 milioni, dato che solleva un forte allarme su una tendenza preoccupante. L'insicurezza alimentare acuta continua a crescere senza sosta dal 2017. Insomma il Covid ha avuto la sua parte, ma il problema è nato prima e non è stato affrontato adeguatamente.

Ma siccome nemmeno tra i poveri c'è uguaglianza bisogna andare ancora più a fondo nella valutazione della miseria. Tra i 155 milioni di affamati ce ne sono una minoranza, oltre 130.000, che vivono a un livello di insicurezza alimentare denominato dagli esperti "catastrofe". Si trovano principalmente in Burkina Faso, nel Sud Sudan e nello Yemen. Un po' meglio, si fa per dire, stanno altre 28 milioni di persone considerate a livello "emergenza", a un passo dalla morte per fame. Per fortuna molte vite sono state salvate da interventi umanitari che hanno evitato la diffusione della carestia. Come al solito sono i più deboli a pagare il prezzo maggiore: nei 55 Paesi o territori colpiti da crisi alimentari e presentati nel rapporto vivono oltre 75 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni ai quali è stato riscontrato un deficit di sviluppo, più di 15 milioni sono deperiti.

“

L'insicurezza alimentare acuta continua crescere senza sosta dal 2017

”



Ormai non fa più notizia ma è l'Africa il continente più colpito, con 98 milioni di persone a rischio. La crisi non risparmia però altre zone del mondo come lo Yemen, l'Afghanistan, la Siria e Haiti, che condividono il triste primato di essere inseriti nelle prime dieci posizioni tra i Paesi con le peggiori emergenze alimentari registrate lo scorso anno.

I fenomeni incriminati sono sempre gli stessi da qualche decennio. Prima classificata la guerra. I conflitti sono il motivo principale che ha fatto precipitare circa 100 milioni di persone nell'insicurezza alimentare acuta, un aumento enorme rispetto ai 77 milioni del 2019. Al secondo posto gli shock economici, tra i quali si annovera anche il Covid-19, passati dai 24 milioni di persone colpite nel 2019 agli oltre 40 del 2020. Gli eventi climatici estremi hanno invece messo a rischio circa 16 milioni di persone, meno della metà del 2019.

Andrà meglio in futuro? Improbabile. «La prospettiva per il 2021 è cupa. Conflitti, restrizioni dovute alla pandemia che causano difficoltà economiche e la persistente minaccia di condizioni climatiche avverse continueranno probabilmente a essere dietro le crisi alimentari», hanno sottolineato gli esperti commentando i dati.

“

Tra i 155 milioni di persone a rischio oltre 130.000 vivono a un livello di malnutrizione denominato dagli esperti "catastrofe"

”

Si potrebbe dare tutta la colpa al virus e andare avanti come si è sempre fatto, ma in realtà la pandemia ha rivelato fragilità già esistenti nel sistema alimentare globale, ponendo l'accento sulla necessità di mettere in essere processi più equi, sostenibili e resilienti. Insomma se si vuole puntare a uno sviluppo sostenibile in grado di sfamare in maniera regolare 8,5 miliardi di persone nel 2030, occorre trasformare radicalmente un processo economico che funziona con chi ha appetito e trascura chi ha fame.

Continua da pagina 1...

Come messo in adeguato rilievo da un seminario recentemente svoltosi nella capitale a cura del Centro per gli Studi di Politica internazionale (Cespi), per superare situazioni di impasse quali la sopradescritta viene in soccorso uno strumento internazionale, la Convenzione contro la tortura e gli altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, adottata nell'ambito delle Nazioni Unite nel 1984 e alla quale hanno aderito sia l'Italia che l'Egitto.

L'articolo 30 della Convenzione prevede infatti - in caso di fallimento di negoziati diretti (nella circostanza vanificati dall'atteggiamento egiziano) e del ricorso all'arbitrato - la sottoposizione della controversia alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja.

È evidente come in questo modo la piena collaborazione sul piano giudiziario dell'una come dell'altra parte diventi indispensabile, se si vuole orientare a proprio favore il verdetto dell'alto organismo giudicante.

Si tratta di un percorso, per svariati motivi, non agevole e, di conseguenza, pochissimo praticato (sin qui, un solo caso giunto a decisione e un secondo in corso), ma che da parte italiana, considerate le insormontabili difficoltà incontrate nella ricerca della verità sul "caso Regeni" dal 2016 a oggi, sembra comunque meritevole di essere preso in considerazione.

Il Reggente Marco Marsilli



Aprire la mostra «Human Rights?»

Si apre il 5 giugno sul Colle di Miravalle la mostra «Human Rights?», giunta alla quindicesima edizione, dodici delle quali si sono svolte alla Campana. Quest'anno l'evento sarà incentrato sull'obiettivo 8 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, il diritto al lavoro. Il direttore artistico Roberto Ronca, ha selezionato artisti provenienti da tutto

il mondo, così da poter godere di molti punti di vista diversi, anche direttamente legati a culture lontane dalla nostra. Fino al 5 ottobre si potranno ammirare 141 opere arrivate da 29 Paesi. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito internet e sui social network della Fondazione e dell'Associazione internazionale arti plastiche Italia (Aiapi) che collabora all'evento.

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Dalla Germania all'Ungheria

AVVICENDAMENTO ALLA PRESIDENZA DEL COMITATO DEI MINISTRI



È l'Ungheria ad assumere la Presidenza del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, per la seconda volta in 30 anni dalla sua adesione all'organizzazione. Ricordando che la missione del Consiglio d'Europa è quella di costruire una società più libera, tollerante e giusta, fondata sulla solidarietà, sui valori condivisi e su un patrimonio multiculturale, il Paese magiaro ha dichiarato che si impegnerà a promuovere e rafforzare ulteriormente i diritti umani, i valori democratici e lo Stato di diritto.

I ministri degli Affari Esteri dei 47 paesi del Consiglio d'Europa si sono riuniti in videoconferenza in occasione della sessione annuale ad Amburgo, presieduta dal capo della diplomazia della Germania Heiko Maas. La riunione ministeriale è stata un'occasione per prendere importanti decisioni sul futuro dell'organizzazione e per discutere di temi fondamentali tra i quali i diritti umani e l'intelligenza

artificiale, il sistema di monitoraggio dell'organizzazione, la Carta sociale europea e la cooperazione con l'Unione europea. Ma non solo: al termine della sessione ministeriale, la Germania ha passato la campanella della Presidenza del Comitato dei Ministri all'Ungheria. A ricevere il testimone Péter Szijjártó, ministro degli Affari esteri ungherese, il quale ha presentato le priorità che caratterizzeranno il mandato del suo Paese per i prossimi sei mesi.

Sono cinque i punti salienti su cui verteranno le priorità della nuova Presidenza: il rafforzamento della protezione effettiva delle minoranze nazionali, il dialogo interreligioso, la "nuova generazione", che include i diritti dei minori, la partecipazione e l'integrazione dei giovani Rom, le sfide in campo tecnologico e le sfide ambientali.

L'Ungheria ha dichiarato di voler cogliere questa opportunità per contribuire al rafforzamento della comunità

culturale in un'Europa arricchita dalle diversità, sicura della sua identità e aperta al mondo. Da questa volontà deriva l'impegno del Paese nel sostenere l'importanza della protezione effettiva delle minoranze nazionali in Europa e del dialogo interculturale, volto a rafforzare il rispetto reciproco, la comprensione e la tolleranza a livello paneuropeo, così da estirpare ogni fattore di divisione come l'intolleranza, sia essa di origine politica, culturale o religiosa. Inoltre, il Paese magiaro desidera portare avanti il lavoro già in corso per affrontare le nuove sfide delle società moderne, compreso il rapido sviluppo delle nuove tecnologie, con una particolare attenzione all'impatto dell'applicazione dell'intelligenza artificiale nella quotidianità e in relazione ai diritti umani.

Infine, nello spirito di un approccio lungimirante e dunque nella consapevolezza di essere responsabili per la conservazione di un ambiente sano per le generazioni presenti e future, la Presidenza ungherese ha incluso tra le sue priorità anche le tematiche relative alle sfide ambientali.

Il Paese magiaro continuerà il suo mandato fino al 17 novembre, quando la Presidenza del Comitato dei Ministri si tingerà di tricolore e sarà l'Italia a prendere il testimone. Ma questa è già un'altra storia.

Giuseppe Zaffuto, portavoce del Consiglio d'Europa per l'Italia



Il ministro degli Affari esteri ungherese, Péter Szijjártó

ACCADE ALL'ONU

Un'Università per la Pace

L'ISTRUZIONE È LO STRUMENTO MIGLIORE PER FERMARE I CONFLITTI



È bello non sentirsi soli, sapere che ci sono persone che lavorano per lo stesso fine, per esempio per «fornire all'umanità un'istruzione superiore per la Pace con l'obiettivo di promuovere tra tutti gli esseri umani lo spirito di comprensione, tolleranza e convivenza pacifica, stimolare la cooperazione tra i popoli e aiutare a ridurre gli ostacoli e le minacce al mondo, in linea con le nobili aspirazioni proclamate nella Carta delle Nazioni Unite». Con la risoluzione 35/55 del 5 dicembre 1980 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha affidato questa missione all'Università per la Pace. Si tratta di un'organizzazione intergovernativa che organizza il suo campus principale in Costa Rica, il primo Paese al mondo ad avere abolito l'esercito unilateralmente. Era il 1949, era appena finita la guerra civile. L'equivalenza tra conflitto e armi sembrava chiara. Via le armi, benvenuta Pace. Ha funzionato.

La Carta dell'Ateneo espone alcuni principi generali che potrebbero essere recepiti da qualsiasi Costituzione, e che non distano troppo da quelli espressi

nel Memorandum accolto dai Paesi che salgono al Colle per issare la propria bandiera. In primo luogo la Pace non è un periodo che intercorre tra un conflitto e l'altro, ma un obiettivo che va raggiunto e garantito «attraverso la risorsa più preziosa e più efficace che l'Uomo possiede: l'educazione». A partire da questo principio, però, va rilevato che malgrado ogni Paese sin dalla sua fondazione assuma l'obbligo di garantire una convivenza senza scontri, «finora non si è utilizzato lo strumento migliore per raggiungere lo scopo: l'istruzione».

Sono stati fatti alcuni tentativi che vanno in una direzione diversa, per esempio promuovendo la riduzione degli armamenti. L'obiettivo è certamente da perseguire, ma il metodo può risultare poco efficace se non accompagnato da una educazione al dialogo affiancata dal riconoscimento «dell'importanza centrale della formazione e della ricerca come fondamento della Pace e del progresso e come mezzo prioritario per ridurre il pregiudizio e l'odio su cui violenza, conflitti e terrorismo si fondano».

Insomma le guerre c'erano anche quando non c'erano le armi. Un ignorante che ti tira un sasso in testa per rubarti la cena guadagnata dopo un battuta di caccia al mammut si trova in qualsiasi epoca. Non basta togliere di mezzo le pietre, bisogna spiegare al lanciatore che se ha fame può chiedere per questa sera, e domani si può svegliare di buonora per andare a cercare qualcosa per la cena successiva. Un discorso complicato, che richiede una serie di nozioni diverse. Per questo il compito dell'Università è quello di educare, puntando in particolare «alla diffusione delle conoscenze fondamentali per il pieno sviluppo della persona umana e delle società attraverso lo studio interdisciplinare».

Nessuno però ce la può fare da solo. E anche per questo l'Ateneo, il suo rettore Francisco Rojas Aravena e il suo presidente onorario, il segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres, hanno posto tra i loro obiettivi principali quello di «istituire a livello periferico una serie di strutture che consentano di raggiungere nelle diverse parti del pianeta bacini d'utenza più ampi possibili». La Campana risponde presente. Ogni giorno alle 21.30. Per i più lontani in streaming.

ACCADDE OGGI

La bandiera palestinese al Colle



4 giugno 1960: Quarto e ultimo Gloria internazionale alla Campana dei Caduti alla presenza dei rappresentanti di 17 Stati



17 giugno 2000: Adesione dei Territori autonomi palestinesi al Memorandum di Pace. La bandiera palestinese viene issata al Colle alla presenza del Reggente Pietro Monti e del ministro dell'Autorità Palestinese Ziad Ali Khalil AbuZayyad (al centro con la bandiera tra le mani)